

CULTURA

La forza delle idee

cultura@gazzettadiparma.it



Colpi di Testa

di Vittorio Testa

Corrado Sforza Fogliani

«Sono un banchiere anomalo»

L'avvocato piacentino si descrive come «liberale e libertario. Uso termini molto diretti, al contrario di tanti miei colleghi»

«Mi chiede una definizione di me stesso? Sono un banchiere irrituale, un banchiere anomalo: sono l'unico banchiere liberale e libertario. Nelle riunioni, la mia non è una voce disturbante ma comunque molte volte espressa in termini non velati non velutati, molto diretti, al contrario di tanti miei colleghi assai circospetti e misuratori di parole». Se è vero che l'esercizio di esibire la modestia è la forma più insulsa dell'orgoglio, l'avvocato Corrado Sforza Fogliani - ottantadue anni ben portati, quarantaquattro dei quali spesi ad animare la Banca di Piacenza - non corre il rischio di finire nelle sabbie mobili di una stucchevole recita a soggetto.

Siamo venuti a Palazzo Galli, a Piacenza, per conoscere il nocchiero principe dell'altra città ducale: condannata a essere a seconda nella dizione tradizionale, perché elevata a capitale; ma anche per scorrevolezza di pronuncia. Proviamo a scandire «Parma e Piacenza»: due sillabe Par/mae/ più tre: Pia/cen/za. Ora Pia/cen/zae/Par/ma. Tre sillabe più due. Nella prima le due "a" strascicate musicalmente dalla "erre" dolce gutturale parmigiana, fanno da scivolo. Nella seconda quella "zeta" è uno scoglio fonico. Non a caso Maria Luigia amava lo sfarzo della corte parmigiana e a Piacenza si rinserrò perché più sicura, lontana dai tumulti della Capitale. E assai diverse sono le lingue madri. Piacentole gnagnolera quella praanzàna che addolcisce anche la cadenza ossitona, «mòlasmàstèer»: secca e con suoni nasali quella piacentina, «lasmastà», lingua peraltro dotata della "u" francese che imbarbisce ulteriormente la dizione.

E diversa la lingua madre, diverso il carattere delle due Ducali. Chiuso e di poche parole, concreto e spargino quello di Piacenza: aperto e prodigo di esibizione quello della città «color malva», come disse Proust senza esservi mai stato. Non a caso Piacenza è la città con i cortili più belli della Padania, cancelli di ferro battuto da un artigianato d'arte, fontanelle, aiuole fiorite, una meraviglia chiusa all'invadente curiosità accesa dai palazzi ben tenuti ma senza l'esibita eleganza parmigiana. Insomma, ci stiamo addentrando nella conoscenza



Sforza Fogliani
Ottantadue anni ben portati, quarantaquattro dei quali spesi ad animare la Banca di Piacenza.

della città "cugina" ma rivale. «Ma Piacenza non è mica Emilia» dice l'avvocato Corrado Sforza Fogliani: «Siamo lombardo ligure. Parsimoniosi, seri, di poche parole com'è la gente che ama fare anziché fare e far credere d'aver fatto chissaché».

Ha amici a Parma, la frequenta? «No» risponde secco il presidente della Banca di Piacenza: «Parma è una splendida città, ma noi sentiamo il richiamo delle colline, delle vie che portano a Bobbio e a Genova, della via Francigena».

Per arrivare nello studio del Conte Sforza Fogliani, passiamo all'interno di Palazzo Galli. Il grande cortile è stato coperto da lastre di cristallo, ed è diventato un salone d'arte. Quadri alle pareti e un preziosissimo capolavoro dipinto del Piccio. L'avvocato è un banchiere anomalo anche nella generosità verso la propria terra. «In questi ultimi trentatré anni», racconta sprizzante un buonumore serio e colmo di le-

gittimo orgoglio, «abbiamo finanziato trecento restauri: chiese, abbazie, oratori, dipinti, statue, quadri». Sfolgiare il catalogo di Fogliani è un'esperienza che, al di là delle opinioni sul personaggio, lascia con la bocca aperta per lo stupore. Qui siamo di fronte a un Mecenatismo inteso come umanistica missione di bellezza, di rispetto della terra natale: un atto d'ammirevole amore per l'arte intesa come possibilità, occasione formidabile di farti sentire partecipe appartenente a una comunità che ha trovato il suo custode. Custode... Diciamolo pure: un despota illuminato è questo banchiere anomalo, dai tratti del gentiluomo d'antico stampo avvezzo a esercitare il comando e quando occorre a entrare in azione in prima persona. Qualità blasonata, specialità del casato Sforza Fogliani? «Mio padre mi ha insegnato a non contare sulla tradizione e sul patrimonio di famiglia ma a cercare di render-

Orgoglio
«Negli ultimi trentatré anni, abbiamo finanziato trecento restauri di chiese, abbazie, oratori, dipinti, statue, quadri» racconta l'avvocato.

mi autonomo da qualsiasi bisogno» spiega il presidente, seduto alla scrivania nello studio stracolmo fin quasi al soffitto di un'impressionante alpinescadolomite di fogli, libri, quaderni, registri: il disordine disordinatamente cumulativo ma scientifico di chi ha le giornate con i minuti contati e ogni volta come per miracolo pesca in tre secondi il foglio giusto sepolto sotto un montepene fogliaceo. Che il nome Fogliani avvalorò il detto «nomina sunt consequentia rerum»? Banchiere anomalo, si diceva. E politico concreto, sempre battagliero. «Per molti anni consigliere comunale di Piacenza sempre all'opposizione e comunque mai in giunta quando ero in

Casato blasonato

«Mio padre mi ha insegnato a non contare sulla tradizione e sul patrimonio di famiglia ma a cercare di rendermi autonomo da qualsiasi bisogno»

maggioranza, perché non mi interessava gestire il potere ma suscitare idee, avviare programmi di pubblica utilità. Cosa ormai impossibile» riflette con amaro sarcasmo Sforza Fogliani: «Le giunte di centrosinistra e quelle di centrodestra fanno le stesse identiche cose. Molti lavori pubblici sono talmente inutili da autorizzare a pensar male sul perché siano stati fatti. Qui a Piacenza per esempio hanno creato sei rotonde in sei chilometri. Una follia». Leggo nella scheda nobiliare che è Cavaliere del Lavoro; Grande Ufficiale dell'Ordine di San Gregorio Magno, il più importante riconoscimento della Santa sede; Grand' Ufficiale dell'Ordine della Repubblica, Delegato regionale dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. L'avvocato Sforza Fogliani, giornalista che edita il ricco notiziario della Banca, è molto restio a concedere interviste. Ha accettato nel segno del ricordo di un caro amico comune scomparso, Massimo Bergamaschi. Un minuto di commozione e poi eccoci di nuovo sotto il suo sguardo fermo e curioso: sorride con un sorriso enigmatico, cordiale ma in-

dagatorio: capite che sta strologando su di voi dall'alto della sua esperienza blasonata e in un paio di minuti vi colloca nel casellario della sua memoria debitamente etichettato. Adorato e temuto dai collaboratori di questa fiorente e florida Banca di Piacenza, banca del territorio prodiga di fidi e ricca di depositi, il conte piacentino è maniaco dell'esattezza. Chiedo: quanti sono i dipendenti? Il "circa" non ha cittadinanza nel nobile casato. Lui alza il telefono, parte un drindrin lieve, trenta secondi dopo bussano alla porta, entra la dottoressa Francesca Michelazzi. Un sorriso: «Presidente, siamo a quota 476». Grazie dottoressa. E quanta ricchezza riversa sul territorio? Qui tocca al dottor Gianmarco Maiavacca: «Dividendi ai soci ed erogazioni liberali: 8.570.000. Pagamenti fornitori: 15.547.000. Stipendi dipendenti: 36.492.000. Totale: 60.609.000». Però! Ma dimenticheremo forse l'argomento della contesa sulla piacentinità o parmigianità di Verdi? Niente affatto: «Il carattere spigoloso, di poche parole, oculato e amante della terra al punto da diventare latifondista è sicuramente piacentino. E in provincia di Piacenza è la Villa di Sant'Agata, dove traslocò abbandonando Busseto», dice l'avvocato: «Frequentava molto di più Piacenza che non Parma. Poi questa splendida città se ne è appropriata con il Teatro Regio, Toscanini, Bruno Barilli. Ma i Verdi erano originari di Sant'Agata e la madre era piacentina». Tutto vero. Diciamo che Verdi nacque cittadino francese alle Roncole, studiò a Busseto e li fece i primi passi, poi andò a Milano e conquistò il mondo. Vogliamo stratonarlo di qua o di là? No, certo. «Verdi è patrimonio del mondo». E su questo accordo in Do maggiore, l'accordo della serenità, si chiude la visita all'avvocato Corrado Sforza Fogliani, banchiere anomalo, Mecenate generoso, rampollo di una famiglia il cui capostipite è sepolto nel Duomo di Milano accanto al fratello uterino Francesco Sforza. Un blason ben meritato: al punto che l'ordine della Santa Sede del quale è stato insignito gli concede il privilegio di essere salutato dalle guardie Svizzere del Papa. Arrivederci dunque in Vaticano?